

SANDRO ROGARI

MODELLI DI RAPPRESENTANZA DEI CETI AGRARI
E SISTEMA POLITICO FRA OTTO E NOVECENTO

Nella forma della rappresentanza sociale si racchiude un aspetto della cultura di un'epoca storica, il modo in cui un ceto sociale che esprime tale rappresentanza percepisce se stesso, le relazioni che tale ceto instaura con le istituzioni del paese. Nel caso specifico della nostra analisi proprio questo è l'intento prioritario: comprendere come la proprietà fondiaria esprime o non sa esprimere rappresentanza nella cultura dell'Ottocento italiano e confrontare l'evoluzione di questa attitudine fra la seconda metà del XIX secolo e i primi decenni del XX, quando tutti i modelli di organizzazione politica e sociale che per comodità definitiva facciamo rientrare nella dizione di sistema politico percorrono la via di un rapido cambiamento. Si tratta quindi di sviluppare una comparazione fra i modelli imperanti nell'Italia liberale e quanto emerge dalla sua crisi e rapida dissoluzione dopo la grande guerra.

Dobbiamo partire da una premessa. Negli anni immediatamente successivi all'Unità nazionale non esisteva in Italia una trama organizzativa della proprietà fondiaria che rappresentasse nei confronti delle istituzioni questo ceto sociale. Esistevano Accademie – delle quali senza dubbio la più famosa ed importante erano i Geografili –; esistevano società locali a fini di studio di più o meno radicata tradizione. L'unico precedente di una vera associazione nazionale era rappresentato dall'Associazione agraria che nacque nel Regno di Sardegna nel 1842, ebbe come primo presidente elettivo Cesare Alfieri di Sostegno, contò circa quattromila soci e promosse la costituzione di comizi agrari in tutte le province sabaude. Questa Associazione fu sottoposta alla tutela governativa, come del

resto altre negli Stati della penisola, per le preoccupazioni che ingeneravano nei sovrani degli Stati restaurati. Nel caso specifico lo fu per attenuare i contrasti interni fra conservatori e progressisti, che accompagnò la storia politica del Piemonte sabauda nel decennio di preparazione e che ebbe un forte riverbero in tale società. Si trattò di un'Associazione che anticipò l'esperienza nazionale post-unitaria soprattutto per ciò che concerne la creazione dei comizi agrari.

I comizi furono l'esperienza associativa che il governo dell'Italia unita intese promuovere presso gli enti locali col R.D. 23 dicembre 1866. Si trattava di enti la cui costituzione e attività erano sottoposte al controllo prefettizio. Erano quindi organismi obbligatori che dovevano riassorbire le associazioni o le società locali preesistenti conformandole alla normativa ministeriale. Tuttavia, i finanziamenti dovevano provenire dagli enti locali e dai soci che volontariamente s'iscrivevano. Questa natura duplice di ente che nasce ed opera sotto la tutela governativa, ma che è libero per ciò che concerne l'iscrizione e il relativo finanziamento contribuì a decretarne il fallimento. Anzitutto, le associazioni locali, laddove presenti e vitali, opposero una resistenza prolungata e alla fine vincente all'assimilazione imposta dal decreto. Talora vennero escogitati dei marchingegni giuridici o organizzativi, come quello di costituire il comizio quale appendice della società preesistente che manteneva la propria autonomia. Dove, al contrario, l'associazionismo agricolo era asfittico, ed era il caso più frequente, il comizio veniva istituito su iniziativa del prefetto, ma poi restava inerte.

Nella tabella che segue è riportata la diffusione dei comizi nella campagna italiana secondo la relazione fatta da Gaetano Cantoni nel 1869, a tre anni dal decreto governativo.

È evidente, anzitutto, che i comizi nell'Italia meridionale, ove lo spirito associativo era scarso, non riuscivano ad impiantarsi neppure grazie all'iniziativa prefettizia. Inoltre, va tenuto presente che si trattava di un quadro che rappresentava la realtà dei comizi sulla carta, non la loro reale consistenza e attività.

Negli anni successivi, i motivi di fondo della debolezza dei comizi, che erano stati concepiti come organi di rappresentanza locale dei ceti agrari volti a studiare, proporre e sostenere lo sviluppo locale dell'agricoltura, furono svariati. Anzitutto, la proprietà fonda-

REGIONI	COMIZI PER REGIONE	SOCI PER REGIONE	MEDIA DEI SOCI PER COMIZIO	SOCI OGNI CENTO ABITANTI
Alto Po	28	3337	119	0,10
Lombardia	31	2331	75	0,08
Venezia	74	3874	52	0,16
Liguria	10	879	88	0,09
Emilia	22	1853	84	0,09
Marche	7	627	90	0,06
Etruria	20	1670	83	0,07
Italia meridionale (regioni tirreniche)	34	1570	17	0,04
Italia meridionale (regioni adriatiche)	22	520	23	0,02
Sicilia	24	1040	43	0,04
Sardegna	9	245	27	0,04

Diffusione dei comizi nella campagna italiana secondo la relazione di Gaetano Cantoni (1869)

ria si dimostrò sempre ostile all'ingerenza governativa nella gestione locale dell'agricoltura. Inoltre, pendeva sui comizi la spada di Damocle dei finanziamenti. I comuni, in particolare quelli rurali, avevano spesso le casse esangui e, dopo il varo della legge Coppino, nel 1877, concentrarono i propri sforzi sulla voce istruzione elementare. I privati, d'altra parte, erano restii ad iscriversi per non doversi accollare il sostegno finanziario all'attività di un ente del quale non percepivano il tornaconto immediato. Inoltre, nelle intenzioni, il comizio doveva essere solo la base della rappresentanza dei ceti rurali. L'organo intermedio di più ampia competenza territoriale avrebbe dovuto essere la camera d'agricoltura. Tuttavia, la proprietà fondiaria continuò a paventare lo spauracchio dell'introduzione di una tassazione specifica volta al sostegno finanziario dei comizi e delle camere d'agricoltura e quindi preferì, in genere, lasciare che i comizi restassero per lo più inerti e che le camere d'agricoltura rimanessero allo stadio del progetto.

L'unica vera eccezione riguardò i comizi che negli anni '80 si trasformarono in consorzi agrari. Queste associazioni, sempre di natura locale, ebbero un grande successo nella campagna italiana perché la funzione dell'acquisto collettivo per conto dei soci rispondeva ad un interesse diffuso ed immediato. Inoltre, l'accesso a costi più contenuti a concimi chimici, a macchine e ad altri strumenti tecnolo-

gici in via di perfezionamento accelerò lo sviluppo dell'economia agricola diffondendo l'uso di metodi e di mezzi di coltura più moderni. La fondazione della Federazione nazionale dei consorzi agrari a Piacenza nel 1892 su iniziativa di Giovanni Raineri e di Enea Cavalieri contribuì a dare a questa istituzione una rilevante forza politica, oltre che economica, il cui controllo sarà ricercato dalle organizzazioni nazionali di rappresentanza degli agricoltori fino alla fine del XX secolo. In Italia, infatti, a differenza che in Francia ove l'omologa Union centrale des syndicats des agriculteurs fu espressione della Société des agriculteurs de France, la dinamica di nascita della Federconsorzi fu autonoma.

Ma il modello di rappresentanza più significativo ai nostri fini di analisi e di comparazione, perché altamente esplicativo delle relazioni che intercorrevano fra proprietà fondiaria e istituzioni dello Stato liberale, è quello nazionale. In realtà, per tutto il corso dell'età della Destra, fino alla sua caduta avvenuta nel marzo 1876, non si hanno notizie d'iniziativa volte alla costituzione di un'associazione nazionale della proprietà fondiaria. Il motivo va ricercato nel fatto che questo cetto sociale aveva in realtà una posizione dominante nella rappresentanza politica. Insomma, sarebbe stato contraddittorio e in fin dei conti indebolente pensare ad una qualche organizzazione separata rispetto alla rappresentanza politica. Questo lo era tanto più in un sistema politico nel quale la rappresentanza era estremamente elitaria e anche per questo senza mediazioni operate da corpi intermedi nella società civile. Inoltre, gli indirizzi di politica economica erano quasi univocamente liberoscambisti. Se c'era qualcuno che osava accennare alla necessità della protezione daziaria, questi non erano certamente gli agricoltori. Semmai c'era qualche produttore manifatturiero che sosteneva la necessità dell'introduzione dei dazi come mezzo per fare decollare l'industria nazionale non più oppressa dalla insostenibile concorrenza estera.

La prima iniziativa conosciuta, volta alla costituzione di un'associazione nazionale, venne dal potente direttore generale del Ministero dell'Agricoltura Nicola Miraglia nel 1876, ma si scontrò con il diniego di Bettino Ricasoli. È probabile che il progetto traesse spunto dall'esempio della Société di Parigi alla cui fondazione nel 1868 aveva partecipato anche Giuseppe Devincenzi. Comunque, la data che coincide con la caduta della Destra non sembra casuale. Possiamo

ipotizzare che si trattasse del tentativo di rafforzare nel tessuto organizzativo della campagna una forza di sostegno alla Destra in declino.

Il progetto restò nel cassetto, mentre fu vincente otto anni dopo l'iniziativa del ministro Domenico Berti, sostenuta da Giuseppe Devincenzi, di promuovere la Società generale dei Viticoltori. La crisi agraria aveva già colpito l'Italia, tanto più dopo l'abolizione del corso forzoso (1883), e il "partito" dei protezionisti sul fronte cerealicolo, oltre che in quello industriale, stava montando. Il 1884 fu anche l'anno in cui si concluse l'Inchiesta Jacini dalla quale emersero gli orientamenti protezionisti che andavano consolidandosi in taluni settori dell'agricoltura italiana. Quindi, la Società che nacque come prima associazione nazionale di rappresentanza degli agricoltori rispose ad un preciso indirizzo politico. Essa intese riaffermare un modello di sviluppo basato su presupposti liberoscambisti. Dovevano essere il vino ed altri prodotti tipici dell'agricoltura italiana a trainare lo sviluppo con le esportazioni. Questa posizione contrastava la tesi di quanti erano orientati alla protezione della cerealicoltura, oltre che di taluni manufatti, che a sua volta avrebbe provocato la chiusura dei mercati europei e in particolare di quello francese ai vini italiani. È comunque evidente da questa iniziativa che la proprietà fondiaria non si sentiva più così sicura di rappresentare in modo univoco gli orientamenti politici del paese.

La Società nacque e prosperò per pochi anni grazie al sostegno governativo. Questo è un dato importante. In fin dei conti era la direzione politica e amministrativa del paese che sosteneva iniziative considerate convergenti con gli indirizzi politici prevalenti. Ma già di per sé questo dimostrava che l'omogeneità politica e sociale del governo del paese degli anni della Destra era ormai un lontano ricordo. Non può essere considerato casuale che la Società nascesse dopo la riforma e l'allargamento del suffragio, intervenuti nel 1882, che avevano accelerato il declino della presenza della proprietà fondiaria nel ceto politico del paese. L'iniziativa riscosse un discreto successo. Nel giugno 1884 la Società dei Viticoltori aveva già raccolto circa 900 sottoscrittori e nel consiglio direttivo figuravano nomi illustri dell'agricoltura e della politica da Minghetti a Di Rudinì, da Niccolini a Faina, da Visocchi a Zedda-Piras, per citarne solo qualcuno, oltre naturalmente a Berti e a Devincenzi. Tuttavia, la svolta protezionista del 1887 e ancor più la guerra commerciale con

la Francia che indussero una crisi gravissima nella produzione vinicola italiana ne provocarono il rapido declino.

Agli inizi degli anni '90 gli orientamenti protezionisti erano ormai prevalenti nell'agricoltura italiana. La battaglia liberoscambista della Società dei Viticoltori era definitivamente persa. Inoltre, il mondo politico fu messo in subbuglio dalla nascita, su iniziativa di taluni deputati, soprattutto settentrionali come Compans, Frascara, Cocito, Villa, oltre a Fusco e a Camillo Mancini, di un'Associazione agraria nazionale che nel 1894 prefigurò la formazione di un vero e proprio partito agrario a difesa degli interessi dei produttori e a forte impronta protezionistica. La mobilitazione avvenne contro i provvedimenti Sonnino, ministro delle Finanze del governo Crispi, che nel febbraio 1894 aveva reintrodotta i due decimi di sovrimposta fondiaria. In più, gli agricoltori coinvolti nell'iniziativa chiesero un aumento della protezione sul grano superiore alle 7 lire a quintale previste dal decreto Sonnino.

L'iniziativa era assai preoccupante per il governo perché veniva prefigurando un'organizzazione autonoma, sviluppatasi spontaneamente, su temi cruciali e per di più che profilava la formazione di un vero e proprio partito d'interessi. Ciò avrebbe scompaginato un sistema politico che operava su basi trasformistiche e che quindi non tollerava partiti strutturati nel ceto politico liberale, tanto più se radicati negli interessi economici ancora dominanti. Da qui prese ispirazione la nuova iniziativa di Miraglia volta a promuovere un'associazione nazionale vicina al governo, e che godette del sostegno dell'anziano Giuseppe Devincenzi, figura chiave nel travaso della Società dei viticoltori nella nuova Società degli agricoltori. La SAI, che nacque ufficialmente nel giugno 1895, fu quindi un'associazione nazionale che da un lato usufruì dell'appoggio e della tutela ministeriale, d'altro lato creò le condizioni per la convergenza di larga parte dell'*establishment* politico ed agricolo del paese, sia d'orientamento liberista che protezionista.

Fu la prima vitale organizzazione nazionale di rappresentanza della proprietà fondiaria che si riservò un ruolo d'indirizzo e di pressione politica sul Parlamento e sul governo su temi inerenti le questioni agricole del paese, senza tuttavia assumere mai il carattere del sindacato. Nacque come società di tipo ottocentesco su due presupposti: che le iscrizioni erano prevalentemente individuali,

pur trattandosi di società nazionale, anche se non era impedita l'iscrizione di comizi e di associazioni agrarie locali; e che la proprietà fondiaria interpretava gli interessi generali della società italiana e non di settore. Quindi la Società non rifletteva, nelle intenzioni dei promotori, interessi di parte ma dava al governo un sostegno di consiglio e d'indirizzo nell'interesse comune. Restava ferma l'apoliticità della Società che era tale per statuto.

Il cambiamento del clima sociale nel paese fra la fine del secolo e la svolta giolittiana contribuì a far emergere taluni tratti d'obsolescenza della SAI, anche se la Società restò attiva fino al dopoguerra e rivelò capacità espansive in termini d'iscritti fino al 1914. La lotta sociale che si scatenò nella campagna italiana, soprattutto nell'area padana, agli inizi del secolo, anche grazie alle aperture sociali giolittiane, fu forte stimolo alla diffusione dell'organizzazione sindacale degli agricoltori. Nacquero e si diffusero rapidamente le associazioni agrarie locali come sindacati di resistenza della proprietà fondiaria e talora dell'affittanza, soprattutto in Lombardia, e furono fatti numerosi tentativi di creare una trama organizzativa di più ampia portata. Infine nel 1907 fu costituita a Parma la Federazione interprovinciale agraria e tre anni dopo, nel luglio 1910, al congresso convocato a Ferrara dalle associazioni dell'area padana, fu fondata la Confederazione nazionale agraria.

In realtà, nonostante la denominazione, l'area della rappresentanza non superava quella emiliana con punte verso il Veneto e verso la Lombardia. Ma si trattava di un'organizzazione antigovernativa, a differenza della SAI che viveva da sempre in simbiosi col potere politico, anche se talora lasciava emergere velate critiche antigiolittiane. Inoltre, dimostrava che era caduto il tabù ottocentesco avverso ad una proprietà fondiaria che si organizza per difendere i propri interessi economici, riconoscendo di fatto la loro settorialità. Anche sul piano parlamentare si stava riproponendo un fenomeno analogo, se pure in forme meno virulente, a quello verificatosi nel 1894. Nel 1908 fu costituito in Parlamento il Comitato agrario nazionale su promozione di Raineri e di Ottavi, col seguito di una quarantina di deputati. Non si trattava di un gruppo antigovernativo, tuttavia più volte dal suo seno emersero orientamenti a costituirsi in gruppo d'interesse dentro la Camera, anche se essi furono sempre svuotati dalle mediazioni giolittiane. Diversa fu invece la

natura del Comitato centrale agrario promosso dall'on. Niccolini, sempre nel 1908, che aveva stretti collegamenti con la Federazione interprovinciale e che prefigurava la costituzione di un partito agrario antigovernativo, ma che restò assai debole fino alla guerra.

Insomma, un complesso di eventi sociali e politici dimostrava che il modello di associazione nazionale cui si richiamava la SAI era in via di esaurimento. D'altra parte, il tentativo della SAI di riproporsi come rappresentanza di tipo corporativo di tutte le componenti sociali dell'agricoltura italiana non aveva concrete possibilità, dal momento che il conflitto sociale cresceva e la Società era di fatto espressione della proprietà fondiaria.

La guerra accelerò la crisi della SAI che fu accusata dagli agricoltori assieme al Comitato agrario nazionale di non saperne difendere gli interessi contro ammassi e requisizioni. Nel 1917 si costituì in sua competizione l'Associazione per la difesa dell'agricoltura nazionale, d'ispirazione nazionalista, su iniziativa dell'on. Centurione e di altri. Ma anche quest'Associazione che riproponeva un modello corporativo *ante litteram* fallì.

Nel dopoguerra fu fatto l'esperimento del Segretariato agricolo nazionale su iniziativa di esponenti della SAI e delle associazioni agrarie emiliane. Questo organismo non si proponeva in contrapposizione alla SAI, ma ne era il sostanziale superamento nello sforzo di attivare un circuito di scambio fra periferia e centro. Di fatto dovette affrontare l'immediata evenienza rappresentata dalle elezioni del novembre 1919 nelle quali cercò di sostenere proprie candidature nel clima reso incandescente dalle occupazioni delle terre. I risultati furono modesti perché solo una ventina di deputati era riconducibile alle posizioni del Segretariato. Questo fu stimolo ulteriore per procedere sulla via dell'organizzazione sindacale degli agricoltori fino alla fondazione della Confederazione generale dell'agricoltura col congresso costitutivo di Roma del 18-20 aprile 1920.

La SAI fu avviata verso una rapida dissoluzione, dopo essersi trasformata sulla carta in una accademia nazionale per lo studio delle questioni agricole. Nella Confederazione, che prevedeva l'iscrizione tramite le associazioni locali, in luogo di quella individuale – fin dall'inizio più di trecento –, gli equilibri fra le varie rappresentanze regionali furono rispettati. La figura emergente del siciliano Anto-

nino Bartoli che nel 1922, con la riforma dello Statuto, divenne ufficialmente presidente, ma che di fatto lo fu fin dall'inizio, fu affiancata da quella del direttore generale, il ferrarese Alberto Donini che rappresentava le potenti associazioni emiliane. Nel 1921 venne costituendosi alla Camera un vero e proprio gruppo agrario, strettamente legato alla Confederazione e da questa iniziativa scaturì il disegno di fondare il Partito agrario nazionale che nacque ufficialmente l'8 gennaio 1922.

Apparentemente quel processo di riorganizzazione della rappresentanza degli agricoltori si era concluso. La logica della organizzazione degli interessi della proprietà e della sua rappresentanza corporativa in Parlamento dopo l'esaurimento del ceto politico liberale sembrava essere prevalsa. In realtà, la rapida crescita del fascismo, la volontà condivisa dai vertici del PNF di eliminare il PAN, che poteva sottrarre consensi al fascismo nella campagna, e il disegno di costituire un'organizzazione alternativa alla Confederazione, che maturò in ambienti fascisti bolognesi con la fondazione nel dicembre 1922 della Federazione italiana sindacati agricoli (FISA), aprirono una nuova fase di transizione. Fu messo in atto un lungo braccio di ferro fra Confederazione, che pure si era allineata sulle posizioni del governo Mussolini, e FISA che si concluse il 20 febbraio 1924 con la fusione delle due organizzazioni e la fascistizzazione della Confederazione. Essa divenne ufficialmente Confederazione nazionale fascista dell'agricoltura nel 1926 sotto la guida di Cacciarri che era stato uno dei cofondatori della FISA e poi, dalla fine del 1929 fino alla caduta del fascismo, di altri esponenti del mondo agricolo e del regime.

Sostanzialmente, il quadro organizzativo degli agricoltori italiani si era stabilizzato, anche se gli anni successivi videro una progressiva burocratizzazione della Confederazione e della Federazione dei consorzi agrari, soprattutto a partire dagli anni '30, in concomitanza col rilancio del progetto corporativo. Poi nella fase del fascismo repubblicano, nello sforzo di recupero dell'ideologia socializzante del primo fascismo, nel febbraio 1945 si arrivò allo scioglimento della Confederazione, perché tutte le rappresentanze sindacali dovevano confluire nell'unica Confederazione del lavoro, delle arti e della tecnica.

Nel dopoguerra la fase della ricostruzione dell'organizzazione di

rappresentanza degli agricoltori fu lunga e faticosa. Le difficoltà nacquero da più fattori. Anzitutto pesava la forte simbiosi col regime fascista che la Confagricoltura aveva avuto, anche se talune scelte di politica economica erano state osteggiate dagli agricoltori. Fu necessario affidare la guida della rinascita a figure come Attilio Sansoni che era vicino al mondo laico-repubblicano e Alberto Donini che nel 1924 come direttore dell'organizzazione si era opposto alla fusione con la FISA. Si trattava di personalità dal sicuro profilo antifascista, ma che avevano il difetto di non gravitare nell'area democristiana, ossia del partito che sarebbe divenuto dominante nella storia politica del paese a partire dal 1946. Inoltre, i rapporti col governo, anche quando De Gasperi aveva assunto la presidenza del Consiglio, continuarono ad essere difficili. Il lodo De Gasperi sulla mezzadria del 26 giugno 1946 fu ragione di sconfitta per la Confederazione e di scontento per la proprietà fondiaria.

Ma il motivo di fondo di debolezza della Confagricoltura (che riprese questa denominazione solo dal 1949 passando attraverso diverse sigle) scaturì dalla nascita di un'organizzazione nazionale che si sviluppò con processo parallelo nella campagna italiana e che ben presto assunse il quasi monopolio della rappresentanza della proprietà coltivatrice. La Federazione dei coltivatori diretti fu fondata da Paolo Bonomi e Gino Germani il 31 ottobre 1944 e assunse la denominazione di Confederazione l'anno successivo. La collocazione di questo sindacato fu a lungo incerta. Era in atto l'unità del sindacato dei lavoratori dopo il patto di Roma del giugno 1944 e taluni settori della DC premevano perché la Coldiretti confluisse in esso. Ma Bonomi avversò decisamente questa soluzione e puntò sull'autonomia che riuscì a preservare.

La "bonomiana", come venne chiamata da allora, poté sfruttare due fattori immediati che ne decretarono il successo. Anzitutto, raccolse l'esperienza e la tradizione della Federazione dei proprietari e affittuari coltivatori che dal 1934, pur restando affiliata alla Confagricoltura, aveva acquisito una propria autonomia organizzativa. Inoltre, operò in simbiosi crescente con la DC, divenendo lo strumento organizzativo centrale del mondo cattolico nella campagna italiana. Poi, dopo le elezioni del 18 aprile 1948 che segnarono il trionfo della DC, la riforma agraria che puntava alla riduzione del latifondo nella campagna italiana e alla dilatazione della figura del

proprietario coltivatore fu ragione ulteriore d'indebolimento della Confagricoltura e di rafforzamento numerico oltre che organizzativo della Coldiretti. Il definitivo consolidamento della Coldiretti fu anche favorito dalla conquista della Federconsorzi nel 1949, grazie al decisivo sostegno della DC.

Nel secondo dopoguerra, l'organizzazione nazionale della proprietà non coltivatrice aveva quindi perso definitivamente quel rapporto privilegiato con le forze politiche maggioritarie del paese che aveva contribuito a sostenerne il successo nella sua lunga storia. D'altra parte, la cultura del mondo cattolico era orientata ad esaltare nella campagna italiana la figura sociale del proprietario coltivatore che più rispondeva al suo antico disegno riformatore e garantiva un radicamento politico elettorale. Per un paradosso della storia, la riforma agraria intervenne quando il peso economico specifico dell'agricoltura italiana era avviato al declino e quando la rapida industrializzazione del paese ne avrebbe svuotata la consistenza demografica grazie al correlato processo dirompente di urbanizzazione.

Il panorama dell'associazionismo agricolo nazionale quale si è profilato nel dopoguerra non ha subito sostanziali modifiche fino agli anni '90, segnati dalla crisi della Federconsorzi. Nel ridimensionamento generale della Coldiretti, che aveva raggiunto il suo apice organizzativo nella seconda metà degli anni '60 con quasi due milioni di famiglie associate, la Confagricoltura ha riacquisito un peso politico e organizzativo relativamente maggiore, sia a seguito della dissoluzione della Democrazia cristiana, che ha sottratto alla Coldiretti divenuta Confederazione italiana agricoltori un importante sostegno politico, sia per i metodi di gestione dell'agricoltura che esaltano oggi la figura dell'imprenditore agricolo capace di guidare l'innovazione in aziende di ampie dimensioni.

Insomma, nell'arco di quasi centocinquanta anni di storia unitaria siamo passati dalla centralità del proprietario fondiario alla centralità del proprietario imprenditore. Da una rappresentanza politica nella quale i ceti fondiari erano dominanti ad una rappresentanza d'interesse che deve interloquire col potere politico operando come gruppo di settore da posizioni di debolezza per il modesto apporto che l'agricoltura dà al prodotto lordo nazionale. Per i tempi della storia l'arco temporale è relativamente breve, ma il cambiamento è stato radicale. Sopravvive, ma solo in chi la sa percepire, la

cultura della terra che racchiude in sé il senso profondo della vita e del suo ciclo. Quando, passeggiando per la campagna, ci sentiamo pervadere da una pace interiore che credevamo di avere perduto torniamo in sintonia con quel senso della vita che la modernità sembra avere distrutto, ma che fa parte della nostra natura ancestrale. Torniamo in sintonia con il mondo che fu, con le innumerevoli generazioni che ci hanno preceduto e che hanno costruito la storia della nostra civiltà. Torniamo in simbiosi con una folla infinita di avi, non più anonimi né estranei al nostro mondo perché finalmente la loro vita rivive in noi stessi.